

In Ascolto della Parola

Riflessione di una Sorella Clarissa (Mt 11,28-30)

“Beati i miti, perché erediteranno la terra”.

Cerchiamo di cogliere un altro aspetto di quella novità possibile nella nostra vita, di quel *nuovo* che c'è in ciascuno di noi e che è chiamato a venire fuori. La **vita nuova** ci è stata già donata nel Battesimo che ci ha fatti *figli nel Figlio*: la vita di Gesù, da quel momento, **scorre dentro di noi**. Allora, se le Beatitudini sono la “carta d'identità” di Gesù, lo devono essere anche di noi cristiani: se io vivo le Beatitudini, la mia carta di identità è autentica, altrimenti è falsa, poiché la mia vita smentisce la mia identità cristiana. Tra tutte le beatitudini poi, la mitezza è quella che più ci configura a Cristo, ci rende più somiglianti a Gesù, poiché lui stesso si definisce *mite*. Certo che proclamare i miti beati è paradossale: è follia! Ma essere cristiani è follia! È accettare la logica illogica di Dio, cioè la logica dell'amore. Scrive papa Francesco: «*In un mondo dove ognuno crede di avere il diritto di innalzarsi al di sopra degli altri, Gesù ci propone un altro modo di vivere, il suo*» (GE n. 71). Allora, con le Beatitudini, è come se Gesù ci stesse dicendo: “*Io ho trovato la mia felicità così; beati voi se anche voi la troverete!*”.

La mitezza è un atteggiamento che facilmente viene frainteso, perché lo si confonde con la debolezza. Invece, continua Papa Francesco, «*la mitezza è l'espressione di chi ripone la sua fiducia unicamente in Dio... è rimanere centrati, saldi in lui. E solo a partire da questa fermezza interiore è possibile sostenere le contrarietà, anche le aggressioni dell'altro*» (nn. 77,112). La mitezza è quella forza capace di moderare e spegnere la collera, propria e altrui, è rispondere all'ira con la ragionevolezza. Tutti sappiamo come sia facile combattere la collera con la collera; la mitezza, invece, rompe questo circolo vizioso e compie ciò che è giusto davanti a Dio. La **mitezza è, allora, la virtù dei forti**, poiché è la prima forza da esercitare contro la nostra tendenza a irritarci. ***I miti erediteranno la terra e la prima terra da possedere è proprio il nostro cuore.*** La mitezza, però, non può venire dal nostro sforzo. Non so se voi vi siete mai impegnati davvero per diventare miti... la mia esperienza è che non è per niente immediato. San Francesco d'Assisi, nelle *Lodi di Dio*, ci dice che la mitezza è un attributo di Gesù

stesso: «*Tu sei mitezza*». È quindi molto di più del *mio sforzo*. Gesù, ci indica la via, che è quella della conformazione a lui: «*imparate da me - o meglio - **imparate me***»; la via è Lui. Non si tratta di apprendere una modalità di comportarci, una regola per disciplinare le relazioni, si tratta di **trasformarci in Gesù**. Non basta capire e impegnarci, occorre lasciarsi ferire il cuore da un amore “altro” che ci cambia. La vita nuova, quindi, sgorga da dentro, dal Cristo che abita in noi. Il principio attivo è dall’interno, non il nostro sforzo, ma lo Spirito che ci abita, che è Amore. La mitezza, infatti, chiama in gioco l’amore poiché mette in campo la nostra chiamata a ***rispondere con il bene al male***.

Il resto del *Discorso della montagna* illumina in modo speciale la mitezza, anche se richiama tutte le Beatitudini perché Gesù spiega in concreto cosa significhi essere poveri, miti, operatori di pace...: «*a chi ti toglie il mantello tu da’ pure la tunica, a chi ti chiede di fare un miglio tu fanne con lui due, a chi ti percuote tu sottoponi anche l’altra guancia...*». Quanta mitezza è necessaria! E poi: «*amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori*»: ma voi credete sia realmente possibile amare il nemico mentre manifesta la sua ostilità? Perché la mitezza chiama in gioco proprio questa scandalosa simultaneità! L’esperienza ci rivela che il fascino per l’amore assoluto svanisce e diviene vera e propria incapacità di fronte alle concrete situazioni di inimicizia. Può sembrare strano, ma proprio questo “fallimento” costituisce il primo passo verso la mitezza; perché altrimenti la mitezza sarebbe riservata esclusivamente a chi ha un’indole pacata, a chi di natura è docile e mansueto. Invece, è proprio questa incapacità al bene – come dice san Paolo: «*vedo il bene che approvo e compio il male che disapprovo*» – che ci aiuta a vedere in noi stessi quel “nemico” amato da Dio per cui Cristo è morto. A partire da questa esperienza di incapacità perdonata e amata, tutti possiamo intraprendere l’itinerario spirituale che ci fa passare **dallo “sforzo” di resistere** alla tentazione di rispondere con il male, **all’accoglienza del dono** della mitezza che è frutto dello Spirito Santo. È fare spazio al Cristo che abita in noi. **Il mite, allora, è uno che si fa “violenza” per lasciare spazio a Cristo.**

Veniamo ora al testimone francescano di questa sera, san **Massimiliano Maria Kolbe**, il *Cavaliere dell’Immacolata*, come amava definirsi, e proprio per questo così simile a Francesco d’Assisi che sognava imprese cavalleresche e si definiva l’Araldo del Gran Re. *Raimondo Kolbe*, polacco di nascita, fin dall’infanzia

aveva dedicato la sua vita al servizio del Vangelo e dell'Immacolata. Credeva di dover combattere con le armi per la sua Dama celeste, ma infine si fece frate. Accade un episodio nella sua fanciullezza allorché la mamma lo rimproverò per qualcosa che non le era piaciuto: *“Raimondo, gli disse, chissà che cosa sarà di te?”*. Poi lo vide così cambiato che gli domandò cosa succedesse. Tremante per l'emozione disse: *“Quando tu mi rimproverasti, pregai molto la Madonna di dirmi che cosa sarebbe stato di me. Allora mi è apparsa offrendomi due corone, una bianca e una rossa. La bianca significava che avrei perseverato nella purezza, la rossa che sarei stato un martire. Risposi che le accettavo”*. Così, a 13 anni, entrava in convento, ma terminati gli studi, al momento di vestire l'abito, lo assalì un dubbio: per essere un fedelissimo Cavaliere dell'Immacolata la strada più fruttuosa forse era quella della carriera militare. Ma, quando i genitori gli annunciarono che, dopo che l'ultimo figlio si era fatto frate, anche loro sarebbero entrati in convento, ogni dubbio svanì. L'esercito con la sua disciplina rimasero così impressi nella sua mente che parlerà dell'attività apostolica in termini di milizia, cavalleria, strategia, offensiva e difesa... tuttavia nessuno fu più alieno dalla violenza e più pacifista di lui. Il suo programma fu quello di **COMBATTERE L'ODIO CON L'AMORE**. Arrestato dalla polizia nazista, sopportò con infinita pazienza, senza lamenti e con pace interiore inalterabile, crudeltà di ogni genere. Ad Auschwitz **il suo umile sorriso e la mitezza che dimostrava accrescevano le vessazioni**, ma la forza bruta non ebbe ragione su di lui perché viveva intensamente in una sfera dove la malvagità degli uomini non può arrivare e che costituisce il nucleo profondo della persona aperta al colloquio liberatore con Dio. Quel prete debole e malato con la sua bontà dimostrava il fallimento dei programmi distruttivi costruiti dall'odio. Nel campo egli si considerava in missione sotto la guida dell'Immacolata: se era lì era per eseguire ciò che lei voleva e questo gli bastava. Un giorno fu assegnato al trasporto dei cadaveri. «Quando tirammo su il cassone – racconta un compagno –, sentii alle mie spalle la voce commossa del padre: *“Santa Maria, prega per noi”*. Appena passata alla soglia del crematorio, sentii chiara e sommessa la stessa voce: *“L'eterno riposo dona loro, Signore!”*, e ancora: *“Il Verbo si è fatto carne!”*. Lì, in quello squallore, padre Kolbe proclamava la sua fede nella dignità dell'uomo e professava il significato liberatore dell'incarnazione del Figlio di Dio. Esortava tutti ad avere

fede nella vittoria del bene. **L'ODIO NON È UNA FORZA CREATIVA: LO È SOLO L'AMORE**». La sua morte, come tutta la sua vita, fu un atto d'amore.

“Dieci per uno” era la terribile legge del comandante Fritsch che puniva la fuga dei prigionieri. Era la fine di luglio quando un prigioniero riuscì a scappare. Leggiamo il racconto: «*Con voce gelida Fritsch annuncia: dieci di voi andranno a morire nel bunker della fame. Nelle file dei detenuti passa come una scossa elettrica; su ciascuno aleggia il soffio della morte.* Il comandante passa, indica uno dei prigionieri e grida: “fuori”. Il disgraziato è separato dagli altri. È quasi giunto al termine quando uno dei destinati alla morte esclama: “*Povera moglie mia, poveri figli, non vi vedrò più!*”. Le guardie stanno per andarsene quando **in quel silenzio di morte accade qualcosa di straordinario**. Kolbe esce dalle file, va verso il comandante, si toglie il berretto, si mette sull'attenti e accenna di volergli parlare. Stupore tra i detenuti: “*Non sa che le guardie lo uccidono all'istante?*”. “*Alt! Che succede?*”, esclama Fritsch di fronte all'audacia del prigioniero. Padre Kolbe, indicando il condannato, risponde: “*Io sono un sacerdote cattolico, sono anziano, voglio morire al suo posto perché ha moglie e figli*”. Fritsch rimane qualche secondo in silenzio, poi con un gesto indica al condannato di riprendere il posto tra le file e lascia che padre Kolbe prenda il suo. Parve incredibile che Fritsch non li avesse invece mandati tutti e due a morire».

Nel bunker della fame padre Massimiliano guardava con amore le SS che lo tormentavano, tanto che quelle gridavano: “*Non guardarci in quel modo!*”. Ad Auschwitz si riportava l'impressione che tutto il mondo affogasse nell'odio reciproco; ogni detenuto era aizzato contro gli altri e l'uomo diventava veramente *lupo* nei confronti dei suoi simili. Il suo olocausto fu come un colpo di fulmine, una scossa morale in tutto il campo. Affermò uno dei prigionieri: “*Si trovava tra noi qualcuno che in quella notte oscura sollevò verso l'alto la bandiera dell'amore*”.

PER CONTINUARE A MEDITARE

Rm 12,14-21; Ef 4,29-32; Col 3,12-14; 1Gv 4,19-21; 2 Cor 4,7-10; Rm 7,14-21; Sir 3,17-19; SI 36(37). Fonti Francescane 162; 177; 235; 261.